

Introduzione

«Si progetta per non essere progettati.»

Giulio Carlo Argan

La relazione tra design, comunità e limiti delle risorse è il filo conduttore attraverso cui illustriamo una serie di proposte progettuali realizzate in particolari momenti di crisi dei modelli di sviluppo della società industriale.

Mettendo in luce i modi e le forme in cui la creatività individuale entra “al servizio” delle utopie comunitarie, conferendo loro concretezza e strumenti operativi, proponiamo un percorso all’interno della storia del design. L’obiettivo è documentare e descrivere criticamente le attività progettuali delle reti collaborative in un arco storico di due secoli, dalla civiltà contadina ottocentesca alla società digitale.

Si illustrano esperienze come le *maker community* degli Shaker; le comunità dei mestieri nella prima età industriale; la creatività diffusa delle economie di sussistenza e di guerra; le *design communities* nel deserto di Wright e Soleri; i gruppi radicali degli anni settanta tra avanguardia e cultura popolare; gli *homebrew computer club* degli hippy-haker californiani; le ricerche dei gruppi di designer saldatori inglesi e dei collettivi Droog e Opos di fine Novecento, tra riuso e innovazione. In queste sperimentazioni giocano un ruolo importante sia l’affermarsi della cultura digitale e dei temi legati alla sostenibilità ambientale, sia le pratiche di disintermediazione e di conoscenza condivisa dell’etica *open source*.

Con un focus sulla storia e uno sul progetto, si è cercato di rileggere, approfondire e mettere in relazione le vicende del design collaborativo e cooperativo, ricostruendone pratiche, posizioni teoriche e produzioni, con l’intento di tratteggiare quello che George Kubler considerava un autoritratto collettivo riflesso nelle cose.

I primi tre capitoli trattano alcuni aspetti teorici del rapporto tra design e creatività, chiarendo il significato di termini quali invenzione, *do it yourself*, *bricolage*, *readymade*, autoproduzione e autocostruzione. Il design inteso come concezione e ideazione e il making come propensione al fare e realizzare, si alternano e accompagnano nella disamina, a conferma di quelle fertili relazioni tra il pensiero progettuale e

il trinomio azione, lavoro, opera, che costituisce per Hannah Arendt il fondamento dell'agire umano.

Gli ultimi capitoli sono dedicati a problemi ancora aperti e, per così dire, “ai margini” della cultura del design, con cui le discipline progettuali si stanno confrontando in questi anni, come l'*upcycling* e il *repair*, nelle loro relazioni con l'economia circolare. E a temi come il design per la cooperazione internazionale e il design di genere, in cui creatività individuale e dimensione sociale generano nuove forme di consapevolezza collettiva.

Come suggerisce la celebre massima di Giulio Carlo Argan “si progetta per non essere progettati”, il desiderio di autonomia e autodeterminazione è stato una costante dell'agire di gruppi e comunità, inclusa la straordinaria rete di relazioni che ha permesso il nascere e il fiorire del design italiano.

Il testo e il materiale iconografico che lo correda sono il frutto di ricerche svolte presso l'Università degli studi della Repubblica di San Marino e presso l'Università degli studi di Ferrara. Devo alle colleghe e ai colleghi di queste e altre istituzioni il sostegno e il confronto culturale che hanno arricchito il presente lavoro.